

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Le lettere classiche e la matematica nei licei*, lettera didascalica — *Prose giovanili di F. Acri* — *Impressioni e giudizi* — *Fiori di lingua* — *Il Marrocco di E. de Amicis* — *Il Duilio*, epigramma — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico.*

LETTERA DIDASCALICA

INTORNO ALLA MAGGIORE ESTENSIONE DA DARSÌ NE' LICEI

ALLE LETTERE CLASSICHE E ALLE MATEMATICHE

a N....

Egregio amico,

Mi domandasti, son già molti giorni, qual fosse il mio parere intorno a' nuovi regolamenti dell'on. Bonghi per le scuole secondarie, e propriamente intorno alla maggiore estensione da darsi allo studio delle lettere classiche e delle matematiche ne' licei; ed io ho indugiato un po' troppo a risponderti. Credi forse che io ora voglia por mano alle solite scuse per iscolparmi? Tutt'altro; anzi schiettamente ti dico, che per un pezzo ho dubitato, se dovessi, o pur no, tenere l'invito. Vedendo di non poter rispondere senza ripetere cose già mille volte ripetute in questo stesso giornale, e senza riuscire fastidioso a' lettori, quasi quasi mi era messo nell'animo di non farne altro. Ma poi, pensando che certe idee, per ripeterle che si facesse da parecchi anni in qua, non ci è stato verso di farle penetrare nelle menti di molti, e che non è inutile ritornarvi sopra; mi son risoluto di esporti, così alla buona, quello che io penso sulla soggetta materia.

Innanzitutto bisogna che si distingua cosa da cosa, e non si con-

fonda la estensione propria della scienza o disciplina che si vuole insegnare, con la estensione che dee darsi allo insegnamento di essa. La prima è determinata dall'obbietto e dalla natura stessa della scienza; la seconda dipende dal fine a cui l'insegnamento è ordinato, e però, secondo la diversità di quello, è maggiore o minore. In un istituto professionale, p. es., che mira a formare i medici, i botanici, i geologi, i chimici ec., l'insegnamento della storia naturale, della fisica, della chimica ec. deve avere un'estensione massima; al contrario, in un istituto *medio* ch'è indirizzato, non a fare (consenti che usi questo vocabolo) gli *specialisti*, ma a porgere una *coltura generale*, questo stesso insegnamento ha un'estensione minima. Dovendo esso, invero, riuscire soltanto a far l'uomo colto e a preparare il giovane agli studi superiori dell'università, non ti pare che debba restringersi fra assai angusti confini?

Or s'è così, determinato bene lo scopo a cui mirano i vari insegnamenti della istruzione secondaria classica, la quistione intorno alla loro maggiore o minore importanza ed estensione si risolve da sè, senza bisogno di un nuovo Edipo.

Il fine a cui tendono così fatti studi, è omai così noto, che a me rincresce doverlo ripetere qui. Esso, per comune consentimento, è doppio, cioè l'*esercizio armonico delle facoltà dello spirito* e la *coltura generale*. Da una parte si vuole con questi studi esercitare, svolgere, disciplinare, ingagliardire le menti de' giovani, rendere più squisito il sentimento del bello, e più forte quello del bene e del dovere; rafforzare non solo la intelligenza, ma ancora la volontà e il carattere; educare, insomma, come disse argutamente uno scrittore, la *pianta uomo*: onde da' buoni nostri antichi si dissero *umani* gli studi delle lettere, *humaniores literae*. Dall'altra parte si vuol dare a' giovani quelle cognizioni che, sebbene non sieno bastevoli a chi vuol dedicarsi ad una speciale professione, riescono nondimeno a porgere una *coltura generale*, e ad avviare i giovani agli studi superiori e *speciali* dell'università.

Messe innanzi queste cose, è chiaro che, avuto di mira il fine a cui sono ordinati i vari insegnamenti secondari classici, non tutti hanno la stessa importanza, nè tutti debbono avere la stessa estensione. Di essi alcuni è mestieri che si allarghino ed estendano, ed altri si restringano e si limitino. Quelli che efficacemente conferiscono allo scopo più importante dell'istruzione secondaria, cioè *all'esercizio e all'invigorimento delle facoltà dello spirito*, si debbono allargare ed estendere. Tali sono, fuor di dubbio, gli studi, da cui questa maniera d'istruzione *media* s'intitola, cioè i *classici*, e le matematiche; e per queste considerazioni io mi penso che debba riuscire assai profittevole la riforma del Bonghi che dà ad essi una maggiore estensione, accrescendone l'orario. E qui permetti che dichiaro meglio il mio concetto. Quando

io parlo di maggiore allargamento ed estensione degli studi classici e delle matematiche, non intendo mica, che alle materie già assegnate ne' programmi si debbano aggiungere altro, ma che si coltivino con maggior profondità quelle che vi sono, dando luogo ad una più vasta ed accurata lettura de' classici, a più frequenti esercizi, e soprattutto alla ripetizione; senza la quale, come spesso ripeteva quel celebre educatore che fu il P. Gregorio Girard, l' insegnamento lascia nell' anima le stesse vestigia di un sogno fuggevole che svegliandoci ci proviamo invano di riafferrare e riprodurre nella fantasia.

Ma a rialzare e rinvigorire l' istruzione secondaria non mi pare che sieno bastevoli le cose proposte. Non basta, per verità, che si estendano e si allarghino gli studi delle lettere classiche e delle matematiche, ma è necessario ancora che gli altri insegnamenti sieno limitati e ristretti in più angusti confini. Senza questa restrizione, la riforma accennata riuscirebbe inutile, anzi dannosa; inutile, perchè ai giovani mancherebbe il tempo di attendere, con quella serietà ch'è necessaria, a tutti e singoli gli svariati e molteplici insegnamenti del liceo, secondo quel noto adagio troppo spesso dimenticato: *Pluribus intentus* etc.; dannosa, perchè così le loro menti ne sarebbero fuor di misura sopraccaricate, oppresse e sfruttate.

La varietà degli studi nella istruzione media è, senza dubbio, necessaria, affinchè le facoltà intellettuali si svolgano in equilibrio, e le menti non diventino sbilenche, unilateri, aperte soltanto a un cert' ordine d' idee e chiuse ad ogni altra. Ma non bisogna dimenticare l' *Est modus in rebus*. Quando i vari insegnamenti son dati con sobrietà; vivificano, fecondano, rafforzano le menti. Quando, per contrario, sono soverchi e trasmodano; opprimono, annoiano, istupidiscono. La eccessiva molteplicità di studi simultanei, senza alcuna restrizione, è il gran male delle istituzioni moderne; essa è causa che nessuna disciplina sia profondamente studiata, e l' ardore pe' buoni studi anche ne' migliori vada ogni dì più rimettendo e illanguidendo. Io ho veduto giovani di vigoroso ingegno e di volontà gagliarda così oppressi e spossati dall'enorme peso che talvolta si è voluto imporre, *simile a quel che talvolta si sogna*, da render sembianza delle anime che sono nel primo girone del Purgatorio dantesco, e propriamente di quella che *piangendo pareva dicer: Più non posso*. Senza dubbio, come i metodi troppo facili sfianno e infiacchiscono, così le difficoltà fortificano gl' ingegni, adusandoli a sostener fatiche gravi, e a vincere ogni maniera di ostacoli colla gagliardia e colla costanza del volere. Ma se le difficoltà sono tali, che le fatiche richieste per superarle riescano ad uno sforzo che, in vece di raddrizzare, torce le facoltà dello spirito, e in luogo di migliorarle, le peggiora; credi tu che sia conforme a' precetti della sana pedagogia il sottoporvi i giovani? Che diresti se, a fortificare la persona, s' impo-

nesse ad un giovanetto di fare in un'ora una corsa lunghissima e rapidissima, o per rendergli più gagliardo il ventre, gli si ordinasse di trangugiare una forchetta, come fece quel tale, di cui menarono tanto rumore i giornali pochi anni addietro? Ti basterebbe l'animo di dir proficui questi esercizi, solamente perchè sono difficili? Non credi piuttosto che sieno contrarii alle leggi e al fine della ginnastica? Non penseresti che abbia mandato a rimpedulare il cervello chi s'impuntasse a volerli eseguire?

E bene; non è meno dannosa, nè meno contraria alla ginnastica intellettuale la molteplicità degli studi simultanei, quando non ne sieno ben determinati e circoscritti i confini. Disamore allo studio, cattive abitudini intellettuali, stanchezza, languore, propensione alla vita scioperata, ecco gli effetti che ne deriverebbero.

Alcuni studi adunque, p. es. della fisica, della chimica, della storia naturale, della filosofia ecc. vogliono essere limitati. Tale restrizione non solo è consentita dallo scopo della *coltura generale* a cui essi, come si è detto, sono ordinati, ma è richiesta ancora da due importanti considerazioni.

La prima è che, accresciuto l'orario per l'insegnamento delle lettere classiche e delle matematiche, è mestieri accrescere ancora l'orario per lo studio de' giovani. Quando in un insegnamento si accumulano molte e svariate discipline, senza che se ne circoscrivano e restringano i confini, è chiaro che non si tien conto del tempo ch'è necessario a' giovani per istudiarle bene. E questo è un difetto gravissimo, ed è cagione di molti danni. Se i giovani, per acquistar familiarità co' buoni scrittori, per formarsi il gusto e imparare a scrivere con garbo, debbono attendere non solo allo studio della storia letteraria, ma ancora alle svariate versioni e a' frequenti esercizi di composizione; dove troveranno il tempo per istudiare la fisica, la storia naturale, la storia civile e la filosofia, se i confini di questi insegnamenti non sieno ristretti? Senza questa limitazione avverrebbe presso di noi quello che Giulio Simon deplora nelle scuole di Francia, cioè che tutto il tempo de' giovani si consuma nell'ascoltare, copiare e recitare. Ogni lezione liceale dovrebbe finire in qualche lavoro da compiersi, in qualche problema da risolversi, in qualche lettura da farsi, con obbligo di renderne conto: sicchè a ciascun' ora di lezione dovrebbero corrispondere almeno due di tempo libero, in cui il giovane potesse eseguire i compiti assegnatigli. Questo tempo libero, da concedersi allo studio de' giovani, si troverà assai necessario, se si consideri che all'intelligenza bisogna lasciar tempo e tranquillità per pensare, intendere, e produrre i suoi frutti.

Alla memoria si comanda, quando si vuole, di apprendere e di ritenere; ma alla intelligenza come potresti imporre di capire piuttosto ora che in altro momento più felice? come le potresti prescrivere di

entrar subito colà dove non si penetra se non col tempo, col lento e inconscio lavoro della mente? E degli esercizi del comporre che dovrò dire? Se vogliamo veramente con essi fecondare e perfezionare un'attività che genera e produce, non già abituare i giovani ad un gretto meccanismo che accozza e mette insieme parti *undique collectas*; non si fa così presto, ma ci vuol tempo. Il pensiero, il sentimento, l'affetto sono germi che ancor essi non mettono se non dopo un lungo e segreto lavoro; il quale se tu credi di poter abbreviare, non riuscirai ad ottenere se non miseri aborti. Chi si vanta di compor bene e presto, ci fa ricordare la favola della zucca,

Che montò sublime

In pochi giorni tanto che coperse

A un pero suo vicin l'ultime cime.

(ARIOSTO, *sat.*)

Intendo bene che questo tempo libero potrebbe essere malamente sprecato; ma se io dovessi scegliere tra il sistema che pochissimo o nessun tempo concede agli studi spontanei de' giovani, e quello che ne dà troppo, io non esiterei ad attenermi a quest'ultimo, perchè se da una parte esso concede a' mediocri e agl' infimi di poltrire nell'ozio; dall'altra lascia ai migliori l'agio di pensare, di leggere, di scrivere, di far sunti ec. Ricordi le vecchie istituzioni, onde fummo educati nelle lettere classiche in *illo tempore*? Erano imperfette, monche, difettose: tutto riducevasi ad un po' di latino, Dio sa come insegnato. La maggior parte finivano col non saper mettere insieme due idee e molto meno ordinarle e colorirle acconciamente; ma i più ingegnosi, nel tempo che loro rimaneva libero dalle scarse e facili lezioni, con un ardore e con un entusiasmo di cui oggi sono assai rari gli esempi, si procuravano in tutti i modi i libri a cui da una sospettosa polizia vietavasi l'entrata in queste province, li leggevano, ne facevano sunti, si esercitavano nella prosa e nel verso. E così potemmo avere scrittori originali, poeti ed artisti: ma ora, mentre i metodi insegnativi si sono a gran pezza perfezionati, mentre è cresciuto il numero degli ottimi insegnanti, e i buoni studi sono per tutte le guise incoraggiati; ora si fanno assai aspettare *i primi segni certi*, come dice il Barzellotti (*La letteratura e la rivoluzione in Italia*, Firenze, 1875) *di una letteratura degna davvero de' nuovi destini d'Italia*.

Tornando ora al tempo ch'è necessario a' giovani per eseguir bene i compiti loro assegnati e per attendere alle letture private, io dico e sostengo, che dovendo, per le ragioni anzi dette, a ciascun' ora di lezione corrispondere almeno due di studio, avremmo, facendo un piccolo calcolo, circa 13 ore di applicazione mentale in ciascun giorno, compresi anche i di festivi. Ora io sfido a trovare un giovane, ancora che che fornito di gagliarda volontà e di mente robusta, che possa reg-

gere a uno studio giornaliero di 13 ore. Chi afferma il contrario, non lo afferma certamente per l'esperienza che ne abbia fatto egli stesso.

A questa considerazione si aggiunge un'altra, ed è, che se non si determinino e restringano i limiti di alcuni insegnamenti, facilmente potrebbe accadere che chi insegna, o per amore della scienza o per zelo indiscreto sconfinasse, snaturando così gli studi secondari, e convertendoli di *generali* che sono, in *ispeciali*. Potrebbe avvenire, per es. che s'insegnasse tanto di notomia, quanto basterebbe ad un medico, tanto di botanica e di fisica da esser sufficiente a chi volesse insegnare queste due discipline, ovvero si desse a questi studi tanta ampiezza ed estensione, che i giovani non sentissero la necessità di continuarli nell'università. Or potrebbe ciò accadere senza recar danno agli studi che in un istituto classico hanno e debbono avere maggiore importanza, e però richieggono di essere maggiormente allargate ed estese? È questo un gravissimo male, da cui non vanno del tutto esenti le scuole Prussiane. « In Germania, dice Ludovico Jeep (*Rivista di Filologia*, anno 3.º, fasc. 1-3, pag. 81-82) il più grave inconveniente che vediamo « nell'ordinamento delle scuole classiche, il solo vero pericolo per la « coltura classica sta in ciò, che le scienze esatte assorbono troppo tem- « po e troppi sforzi richieggono in confronto degli studi letterarii, u- « manistici, che hanno il loro fondamento nel greco e nel latino. È in- « dubitato che le esigenze de' tempi richieggono un maggiore riguardo « a quelle scienze che non si ebbe per loro ne' tempi andati; ma egli « riesce immensamente difficile di trovare in questo rispetto la giusta « misura. . . . Già a quest'ora gli studi classici hanno immensamente « sofferto per questa condizione di cose. Da lungo tempo è cessata « quell'ampia ed estesa lettura de' classici, che ancora al principio del « secolo nostro era cosa comune . . . Il giovane che abbandona il gin- « nasio per passare all'università, con tutte le fatiche che ha dovuto « sostenere, non ha nemmeno letto sufficientemente gli autori classici, « dei quali l'anima sua avrebbe tratto il vero suo intellettuale e mo- « rale nutrimento. »

Ma quali sono i mezzi, tu mi dirai, per alleggerire a' giovani il peso di così molteplici e svariati insegnamenti? Alcuni propongono di togliere l'*obbligatorietà* a certe materie negli esami di licenza liceale, lasciandone libera la scelta, entro certi limiti, ai candidati. Questa libertà, essi dicono, darebbe luogo a quella che il Bonghi con una felice espressione chiamò *elettività naturale degl'ingegni*. Così i giovani, eleggendo solo quelle materie a cui sono naturalmente inclinati e che si richieggono alla professione a cui vogliono dedicarsi, potranno con maggiore profondità attendere a quelle alle quali sono obbligati, e che meglio corrispondono alla natura e allo scopo della istruzione classica. Ma a me pare dannoso questo partito, che riducendo gl'insegnamenti,

non già restringendone i confini, riuscirebbe ad abbassare il livello degli studi liceali, e a indebolire la disciplina.

Gli studi liceali non si vogliono ridurre; ma è utile restringerne soltanto i confini. Al che io credo che queste cose assai efficacemente conferiscano: 1.° anettere alcuni insegnamenti del liceo ad altri affini e più importanti; 2.° trasferirne qualcheduno nel ginnasio; 3.° prescrivere opportuni libri di testo. Annessi alcuni insegnamenti ad altri più importanti del liceo, e trasferito qualche altro nel ginnasio, difficilmente accadrà che ad alcuno venga in pensiero di allargarne i confini più del dovere. Allo stesso fine riescono ancora i libri di testo, quando sieno acconci ed opportuni, cioè, quando il loro metodo non sia troppo analitico da produrre uno sbilancio nelle facoltà dello spirito, o turbare in esse quell'armonia ch'è il principal fine degli studi classici, e quando in essi sieno nettamente segnati i confini delle materie da insegnarsi.

Finalmente, affinchè l'ampliamento degli studi classici nel liceo riesca davvero efficace, è mestieri che gl'insegnamenti del greco e del latino, per l'aumentato numero delle ore, sieno divisi e affidati a due speciali professori; chè, per me, la divisione del lavoro conduce alla perfezione del lavoro; o, volendosi mantenere congiunti, nel modo che sono al presente, tra l'opera e la mercede si serbi quella che in matematica si chiama *proporzione*, e in morale e in diritto si appella *giustizia*, e si tolga l'inconveniente che chi lavora 20 ore la settimana, oltre al tempo da spendere per la correzione de' còmpiti, sia remunerato nello stesso modo di colui che ha soltanto cinque ore di lezione. La quale cosa, infine, riuscirebbe a vantaggio della istruzione, poichè porrebbe l'insegnante nella condizione di attendere unicamente e con animo riposato e tranquillo al doppio e grave incarico affidatogli.

Queste sono le mie idee intorno alla importanza e alla estensione delle lettere classiche ne' Licei; se saranno accolte, ne sarò lieto pel bene che io credo possa derivarne alla istruzione secondaria; se no, me ne dorrà certamente; ma *non pertanto*, dirò col Chiabrera, *non beverò fresco*. Addio.

Il tuo

F. Inguiti.

PROSE GIOVANILI DI FRANCESCO ACRI.

ELOGIO DI PASQUALE FURGIUELE (morto nel 1858).

Pasquale Furguele fu giovane degno d'essere ricordato per l'ingegno, la gentilezza dell'animo, e anche per la sventura sua. Egli fu desiderosissimo di sapienza sin dal primo entrare nella giovinezza; e

benchè in breve avanzasse di molto i suoi compagni, nondimeno si faceva amare da loro per la modestia nel favellare e nel manifestare le sue opinioni. Amò assai di studiare nella storia patria e, per questo suo amore, fanciullo si diletta di sentir raccontare dagli agricoltori più vecchi gli antichi fatti di Amantea, suo paesetto natio. Ebbe da natura singolare disposizione alla poesia, e questa coltivò con più affetto e non trascurò mai nel poco tempo che visse: e i suoi componimenti erano belli di certa mestizia indefinita e soave, e sopra tutto bellissima una romanza intitolata *La Vela*, dove descriveva il pianto d' un' abbandonata fanciulla che, dal lido del mare, guarda alla fuggente nave portatrice delle sue tradite speranze. Questa romanza toccava così l' anima, che quasi tutti i giovani del paese la sapevano a mente; e molti rafferma nell' opinione ch' egli col tempo, perseverando negli studi, sarebbe riuscito un assai gentile poeta.

E, a farlo tale, natura da parte sua gli aveva data mente tranquilla, immaginazione fresca e serena, sensibilità squisita tanto, che a qualunque tristo caso si commoveva dentro, in quella guisa che a un leggiere tocco di suonatore tremano le corde di musicale strumento; un' armonia in tutta l' anima. Le sue sembianze rendevano immagine di un' artista: faccia magra e bianca a cui dava risalto la nera e folta capigliatura; dolce il sorriso della bocca e degli occhi, voce malinconiosa, atti e portamento gentili. E quanto pareva bello allorchè leggeva qualche canzone sua o del Leopardi, il poeta che più gli piaceva! allora l' anima gli luceva negli occhi e l' arte pigliava in lui persona viva ed atteggiamento.

E la terra ove nacque è oltremodo poetica: imperciocchè sopravanza tutte l' altre parti della Calabria per antiche memorie; e la veduta è bellissima; e le case belle, ombreggiate da pergolati, si spaziano sopra la riviera del Tirreno. All' avemaria, sopra il suo bruno cavallo, solo, era solito di passeggiare lungo la spiaggia, e si diletta di guardare i zappatori che, a picciole brigate, cantando, se ne tornavano dalla campagna. E le notti di primavera e di estate dal verone della sua casa, che dava su la marina, si compiaceva insaziabilmente di mirare le onde che al chiarore di luna riscintillavano come se fossero piene di lucciole, e le tremolanti lucerne delle barche che remigavano dentro mare.

Ma tutt' altra cosa lo ispirava e gli rendeva tanto cara Amantea. Di celato a tutti, nel silenzio, per lungo intervallo di tempo, egli ed una giovane si amavano, di un amore, che sembrerebbe cosa immaginaria a contare. La incontrò in un giardino, che andava a spasso con le compagne: era nella prima età, bella, onesta nel portamento ed affettuosa al sembante; egli era nei diciassette anni; e si condussero a consentimento di amore. Le serate belle passeggiava attorno alla casa

di lei, e quando le notturne lampadi tralucevano rare per le finestre del vicinato udiva le affettuose note che una delicata mano ritrovava nel cembalo; e a lui facevano eco nel core, ed egli solo le intendeva, e niuno più al mondo. Ambedue conservavano occultamente la contentezza che avevano immaginata e sognata nella semplice anima, e contavano dentro la mente quanti anni dovevano passare insieme.

Ma il cielo non consente tanta felicità alla generazione umana. Venuto il tempo che dovevano effettuarsi le immaginazioni ed i sogni, gli negarono la giovane, gliela levaron dagli occhi e richiusero in un monastero. Venne costretto egli ad andarsene in lontana parte. Oh che affettuosa canzone non cantò l'ultima sera attorno a quel luogo! quante calde promesse! quante lagrime allorché la barca, e quella da un verone guardava e vedeva, navigando sopra le onde, disparve! Andò a Napoli: ma, contro le aspettazioni di tali, nè l'allontanamento lo sconfortò dalla costanza, nè il paese ameno, nè gli spassi, nè i teatri, nè la vista di tante donne della voluttuosa città gli diminuirono l'amore, imperocché verace amore mai non si spegne.

Passò molto tempo dolorosamente, e per la sovrabbondante malinconia che sentiva dentro, fuggiva le brigate festose e i rumori, e soleva passeggiar solo, per luoghi rimoti, e qualche volta andavasene al camposanto e vi si riposava, guardando i sepolcri, e principalmente quelli dove erano segnati i nomi di qualche giovane e di qualche fanciulla; diceva dentro di sé: Questi forse hanno patito come noi; il cielo sa se termineremo di qua a breve tempo nel medesimo modo; almeno fossimo uniti dopo morte, come sono questo giovane e questa fanciulla.

Intanto per la continua malinconia quella gentile anima si logorava lentamente; per modo che i suoi, commossi a misericordia, si adoperarono per ottenergli la giovane: ma oramai era tardi. S'inginocchiarono davanti all'altare del Signore; il sacerdote, come suol fare, augurava loro lunghi anni; la donna in dimostrazione di fede stendeva la mano, egli ancora la sua: ma quella mano con la quale la stringeva era scarna! Non passò un anno, e là dove si faceva festa si udirono vedovili lamenti. Gli sopravvenne una febbre, e, quanto più era lenta, altrettanto impariva il disavventurato giovane: la vita, che gli era diventata sì cara, lo andava abbandonando insensibilmente. La donna, che non aveva alcun presentimento della propria sventura, la sera per confortarlo gli raccontava quanto ella aveva patito per lui, quanta forza le venne fatta per non amarlo; ed egli la guardava sorridendo, senza rispondere, e le stringeva la mano. Gli venivano alla mente cotali pensieri ed immaginazioni, che parlavano di dolore; diceva tra sé: Fra non molto questa giovane porterà nere vesti, ancora tenera sposa: oh quanto mi piangerà, quando passerà sola per quei viali dove c' incontrammo la prima volta!

Quella malattia diventò irreparabile; allora una disperata confidenza entrò in ambedue; si sforzavano d'illudersi e di occultarsi coll'immaginazione cotanto immensa sventura. Quella si accostava al suo letto, e: Dimmi, o sposo, che tu sei sano. Ed egli: Sì, mi pare di essere sano; intanto a gran passi si avvicinava al sepolcro. Gli diceva la giovane, si che quelli che udivano piangevano per tenerezza: Mi hai promesso che dovremmo passare insieme molti anni; ancora non è passato un solo anno: e quegli, dappoichè la malattia illudevalo miserabilmente, le prometteva che sì; intanto era sull'orlo del sepolcro, e oramai presso a discendervi. L'ultima notte quanto non pianse ella quando lo disperarono i medici, ed entrarono in casa una moltitudine di donne colle lampadi, e il parroco del villaggio portando l'Ostia del viatore! Tanto illusa, ed ora tanto improvvisamente disingannata! Nell'estreme ore egli la chiama per nome: Gabriella; la guarda con gli occhi languidi della morte, e le dice (e quella piangeva): Perdonami (e quella si svelleva i capelli); perdonami se ti ho fatto infelice (e quella se lo abbracciava e baciava). Dopo morto mi porrai sul petto la ciocca di capelli che mi donasti, mi comporrà tu colle tue mani e mi chiuderai gli occhi; non ti scorderai di me, io ti amerò sempre.

Ora Pasqualino Furgiuele, giovane ancora nei venticinque anni, è morto; e la polvere sua, confusa alla polvere di tante generazioni, aspetta la parola di Dio che la chiami.

IMPRESSIONI E GIUDIZI.

Avevo le paturne a questi giorni addietro: i pensieri, foschi e arruffati, erravano di cosa in cosa, di una in altra persona, senza mai posare in qualche aspetto sereno, in dolci memorie, o in sogni dorati e ridenti speranze. Erano come farfalle, che volano per immensi e deserti campi, privi di fiori, e l'una dopo l'altra ritornano stanche e digiune. Sentivo un fastidio, una noia, un'arcana tristezza; e quei cari amici, che tante volte m'avean messo la pace nel cuore, m'eran tante volte stati dolce conforto nelle amarezze della vita e cagione di tranquille gioie e di nobili e gentili sentimenti; più non potevan sull'animo mio, e scuri e muti m'eran d'attorno, e non avevo voglia nè di chieder loro un sorriso, nè una carezza, nè un sollievo, nè un consiglio, nè un aiuto. Peraltro non m'eran niente d'impaccio, e modesti e cheti, come olio, ciascuno tranquillamente dormiva al suo posto; poichè se tu non gli chiami e desti e scuoti e amorosamente non l'interroghi, non si muovon mai, e non danno disturbi a persona del mondo. Che galantuomini e brava gente e dabbene, ch'essi sono! Non voltan mai ca-

sacca; non arriccian mai il muso, e son li sempre pronti a largheggiare di grazie e di cortesie, e a metterti a parte dei loro tesori. E pure la vista d' amici si buoni e leali non m'allettava punto, e non m'era grata, come una volta. Siffatte eran le condizioni dell' animo mio, quando, di region assai lontana, vennemi innanzi un nuovo amico; che al garbo e decenza delle vesti, alla gentilezza affettuosa dei modi, all' onesto e franco portamento, dava chiaro a divedere di esser persona di qualità, e molto benevola a me per antichi legami d' affetto con altri suoi fratelli e col babbo, ch'è un raro valentuomo. Nè punto s'ingannava. Ai fratelli io feci accoglienze oneste e liete, e al babbo voglio del bene, molto e sentito; tanto più che c'è ancora per aria una minaccia di andargli a scopare il ricco pollaio e di stappare non so quante bottiglie di Chianti o di Casentino, se ne dà del buono (1). Onde, raffiguratolo alle fattezze, ch' eran scrivo scrivo quelle del su' babbo, mi sforzai di fargli un po' di buona cera, non senza dir fra me e me: oh! quanto capita in mal punto. E lui, furbo, s' avvide che la marina era torba, e che qualcosa c'era in aria; poichè la mattana mi traspariva da ogni pelo. Ma, facendo le viste di non accorgersi di nulla, e pigliando tono di persona sicura del fatto suo, con dolci maniere mi si pose allato, e: « Mio bel signore e gentile, il babbo, ch'è lassù nei *verdi colli*, onde *li ruscelletti discendon giùso in Arno*, che gli vuol bene tanto tanto a lei, e m' impone di dirle tante cose in suo nome e ch' io le ricordi una certa brutta *minaccia* e . . . il mio caro babbo insomma . . . Che! non lo conosce Lei il mio buon padre? So dicerto che la deve conoscerlo, e che un po' d' amore glielo porta a quel caro vecchiotto e Priore di Papiano. Dunque io dicevo, mio garbato signore, ch' egli mi presenta a lei e mi raccomanda all' umanità sua. Vede, esco or ora di casa; son nuovo al mondo, e se la razza dei galantuomini non è spenta ancora, quella dei cani nemmeno può dirsi scomparsa del tutto o ristretta a picciol numero: quasi a ogni uscio ce n'è uno, che o arriccias il pelo, o digrigna rabbiosamente i denti, o morde con furore; e io, lei m' intende, che sono un onesto figliuolo, venuto su fra le carezze paterne e le gioie schiette e serene della famiglia, ove si vive d' amore e d' accordo perfino coi gatti di casa; io non vorrei capitar male, o avermi a guardar da questa e quella bestia, e venire ai ferri con nessuno. Son figlio dell' amore e nato per amare; ed Ella che sa come il babbo li stampi belli e leggiadri i suoi figli, che conosce quei cari visini della *Nunzia* e della *Filomena* (2); può ben giudicare se la gente gli possan dire come a Giotto: Ond' è mai, Giotto, che tu, il quale popoli il mondo di sì belle e celesti figurine, non sai formarti figli pur belli e leggiadri? e il valente e savio

(1) Vedi la lettera filologica del Viani a pag. 23, an. VI, del *N. Istitutore*.

(2) Due Romanzi del Bartolini, lodati in questo periodico.

pittore rispose, allegando il chiaror del sole o l'oscurità della notte. No, il mio babbo lavora sempre in piena luce del giorno e vede bene quali pennellate convengano e quali colori, a mettere al mondo angeliche creature, piene di vita, di grazia e di leggiadria. Non fo per dire; ma la guardi che bel cosino gli è uscito dalle mani? quanto lungo studio e grande amore non gli è costato a tirarmi su, come la mi vede? *Sudavit et alsit*, e Dio gliene renda merito. »

In questo mezzo la mia fronte andava pigliando l'usata serenità, e un cotal po' di sorriso mi spuntava sulle labbra; ed egli, pigliatone maggiore ardire e visto che l'aria schiariva, seguì più baldo e confidente a narrarmi i suoi casi e le sue avventure. Erano sì varie, sì leggiadramente intrecciate insieme, sì care e piacevoli a udire, e con tant' arte e garbo di lingua e di stile esposte e rifiorite, che nol lasciai prima che non m'ebbe detto dall' A alla Z ogni cosa per filo e per segno. E a quelle storie, secondo ch' erano o liete o meste o gentili e affettuose o commoventi e sublimi, io or corrugavo la fronte, or pestavo coi piedi, or m'infiammavo in viso, or sorridevo; e intanto obliavo le noie, i fastidi, le miserie della vita, e sentivo più libero il respiro, e più leggero e frequente battere il cuore. Durò quattro giorni quell'amichevole colloquio, e pendevo dalla bocca del gentil narratore intento e queto; cocendomi un vivissimo desiderio di veder dove andasse a finire questo commovente dramma, e come le varie parti di esso s'annodassero insieme, e più viva, più bella, più varia rendesser l'azione principale. Per alquante notti, piena la mente delle cose udite il giorno, m'apparivano in sogno angelici sembianti, vezzose e leggiadre fanciulle, nobili e cortesi cavalieri, meste ed afflitte vergini, gai e spensierati giovani, timide e vergognose fidanzate, guerrieri fortissimi, derelitte spose, infelici padri, nobili poeti, fieri e spietati baroni; insomma mille figure mi danzavano nella fantasia, e *donne, cavalier, arme, amori, cortesie, audaci imprese* mi facevan girare il capo come un arcolaio. A volte lo squillo delle trombe, l'urto dei cavalli, il cozzar delle lance, i gemiti dei morenti, le gioie dei vincitori e la disperazion dei vinti, mi spezzavano il cuore e, inorridito a quella vista, mi destavo co' capelli ritti sul capo e col respiro affannoso, e maledivo guelfi e ghibellini, che per feroci odii di parte, per abiette gare, per turpe brama di vendetta, fecero o l'Arbia colorare in rosso, o l'acque della Meloria, o le pianure di Campaldino, o le vie di Firenze e di mille altre città e paesi; chè non so dove tanto sangue cittadino siasi maulaguratamente sparso, e dove si fieramente combattuto, quanto in Italia ai tempi di mezzo.

Oh! ma che giuoco è mai questo, dirà tra la meraviglia e la noia il cortese lettore? Tu pare che meni il can per l'aia, e voglia pigliarti spasso dei fatti nostri. Ai bambini le s'hanno a contare a veglia queste

storielle e fantasie, e non già a noi con tanto di barba. È egli mai credibile che tutta questa roba avesse in corpo un amico, e che a tante e si nuove avventure abbia potuto trovarsi in mezzo? O tu scambi le ombre per cose salde, o ci vuoi corbellare.

E pure la è schietta verità; forse più di quello che altri non crede. Pongasi un *libro* in luogo dell' *amico*, e la cosa va pel suo verso. Non sono amici schietti e leali i libri? quando c'è arte e ingegno, non sollevan forse l'animo, caccian via le nebbie della tristezza, ed empiono il cuore di nobili sentimenti, di magnanimi sdegni, di generose aspirazioni? non ti fanno forse fremer d'ira o palpitare d'amore, traendoti per forza in mezzo agli avvenimenti, che descrivono; e tu sei travolto in quel turbino, in quella lotta, quasi come attore di quel dramma, vario, impetuoso, attraente, che si svolge innanzi ai tuoi occhi e dentro del tuo cuore? E bene, tutto ciò ho io provato alla lettura del Romanzo del Bartolini, e si m'ha vinto quel suo Racconto! Del quale a voler qui dire alcuna cosa e per sommi capi almeno accennarne il disegno, io mi veggo molto impacciato, e non saprei nè che eleggere, nè che omettere, senza tema di guastare la bellezza del lavoro e ridurlo a una pallida ombra, priva di moto, di vita e di leggiadria. Starò contento a dire che storico è il fatto, onde s'intitola il racconto, e storiche assai cose, che vi si espongono, e molti personaggi, che vi campeggiano, come il vescovo Ubertini, il capitano Bonconte, Dante Alighieri, Bernardino da Polenta, fratello dell'infelice Francesca da Rimini, Corso Donati e la gentil Piccarda, a cui furono strappate del capo le sacre bende; e storiche son pure la venuta del re Carlo secondo a Firenze, l'impresa tentata a suo danno dagli Aretini, il tradimento di Tribaldello de' Manfredi e del Soldanieri nella presa di Faenza, e via. Ma tutte queste persone si rifanno vive, leggiadre, poetiche nella fantasia del Bartolini; splendono di nuova luce, assai più scintillante e vivace, che non rifletta la storia, ed hanno passioni ed affetti, conformi all'indole loro, ai tempi in cui vivono, e agli uomini, in mezzo a' quali si muovono ed operano. E allato ad esse, altre figure più gentili, più vaghe, più delicate, vedi, come tenui e sottili vapori, spuntar modestamente dapprima, e a grado a grado poi venir rinforzando di luce e di colori, e disegnarsi nette, candide, spiccate, e pigliare aspetti e forme di rara e stupenda bellezza. Che perla e gioia di ragazza, ch'è quella Ermellina! E la Cecilia, la Matilde, il conte Tegrino, Righetto, il p. Atanasio, il conte Anselmo, la Luisa, il capitano Bonconte, che varietà di tipi, che cuori nobili e generosi, e quanta delicatezza di sentire! quanta verità e naturalezza nella dipintura dei caratteri e delle passioni del cuore umano, e che novità e bellezza di avventure e di contrasti!

È il tramonto del 10 di Giugno del 1289, e sulla pianura di Campaldino vedesi un insolito adunarsi di gente, un formicolio di armati,

un correr di qua e di là di capitani, che danno ordini, pregano, minacciano, rincorano con accese parole gli animi dei guerrieri; perchè all' alba del nuovo di sarà data la grande battaglia. Intanto, seduti l' un presso l' altro nel campo guelfo, stanno due giovani di nobile aspetto, stretti insieme in intimo e animato colloquio, e par che nessuno strepito e schiamazzo odano intorno, che turbi il lor conversare. « Quel giovane di 24 anni più grave ed austero di quel che comportava la sua età, di lineamenti alquanto duri, di sguardo vivo, sì, e penetrante, ma abitualmente un po' torbo, composto nei modi e alquanto tardo nei suoi movimenti, il quale pende intento dalle labbra del suo compagno, e che sul volto di lui tien fissi e spalancati gli occhi, ove si leggono chiaramente espressi lo sdegno, la compassione, l' amore, è Dante Alighieri, che avidamente beve la storia lacrimevole di Francesca, storia che tre mesi di poi andò a terminare in tanto sanguinosa tragedia. Il narratore è Bernardino, figlio di Guido da Polenta, signore di Ravenna..... il quale disfogava l' amarezza del cuore narrando con accese parole all' amico commilitone, già noto per versi d' amore, e disposto per natura a ricever nell' animo profonde impressioni dalla pietà e dall' amore del pari che dallo sdegno, le triste e miserabili vicende dell' amata sorella; e mentre detestava acerbamente la violenza a lei fatta, non perdonava al ruvido ed inamabil cognato di aver consentito a ricever la mano e non il cuore di Francesca. Contò del doloroso inganno, di cui fu vittima la tradita sorella, del fervido amore nato a un tempo nel cuor di Francesca e di Paolo, della deformità di Lonciotto, e disse anche ch' ei non credeva cosa possibil mai che l' ardente amore de' due cognati fosse, non che estinto, ma nè pur giammai per estinguersi, e conchiuse che la virtù della sorella, posta a duro contrasto con sì lungo e indomabil affetto, dovea renderla più infelice di tutte le donne.

Mentr' ei parlava con tanto ardore, ed appariva sì commosso da rattenere a stento le lacrime, l' altro che ascoltava acceso nel volto, con occhi splendenti, immobilmente fissi nel narratore, e ardenti per intenso fuoco di pietà, spianò finalmente la fronte corrugata da prima, stese le aggrottate ciglia, volse al cielo la faccia animatissima, e dal profondo del cuore gli sgorgarono a modo di esclamazione o di frase sospesa alcune parole, ch' ei mormorò sommessamente fra le labbra, e di cui non si sarebbe potuto udire se non quel dolcissimo verso: *Quanti dolci pensier quanto desio!* Tale esclamazione sì naturale in lui e sì spontanea, tal frase direi quasi sospesa ebbe poi pel tremendo caso, avvenuto dopo circa tre mesi, quel compimento, che or potea prevedersi soltanto: e forse lo prevede il sagace ed acceso ingegno dell' Alighieri, il quale a ogni modo, compita omai la tragedia, aggiunse al primo quest' altro verso: *Menò eastoro al doloroso passo!* »

Così dipinge il Bartolini; e di simili episodii, che spuntan leggiadramente per via, come vaghi e odorosi fiori, ce n' ha più d' uno nel suo Racconto, e l' animo se ne conforta e ricrea, e piglia sempre più nuovo diletto di proceder oltre. Come a chi viaggia per estranei paesi, cresce infinitamente il piacere di veder nuovi usi e costumi, e il ricordo della patria lontana e dei dolci amici non viene a intorbidargli le gioie e illanguidire il senso delle nuove bellezze, se in mezzo a quelle facce sconosciute spunta di tratto in tratto un caro viso di persona amica o s' ode la dolcezza d' un accento paesano; così a me pare che debba intervenire al lettore di un libro nuovo, quando fra le peregrine bellezze, che gusta, gli accada d' abbattersi a memorie e ricordi di persone e di cose, che gli stanno profondamente impresse nel cuore. Chi non ha letto i versi dell'Alighieri e non ha pianto di tenerezza *dinanzi alla pietà dei due cognati*? Chi la loro storia dolorosa e l' immagine della gentil Francesca potrà mai cancellare dal cuore? Chi non ricorda: *Io fui di Montefeltro, io fui Buoneonte*; e gli altri: *Io fui nel mondo vergine, sorella; E se la mente tua ben mi riguarda, Non mi ti celerà l' esser più bella; Ma riconoscerai ch' io son Piccarda* (1)? Or queste, e molte altre reminiscenze dantesche, che si ridestano nell' animo a leggere il Racconto del Bartolini, rendono più caro, più soave, più dilettevole il libro, e meglio ne fanno gustare le bellezze. Almeno così è accaduto a me: degli altri poi non so che sia; chè come ci può esser di quelli, che con l' odio e l' ira nel cuore fuggon lontani dalla patria e si turbano alla vista di ciò, che loro la torna a mente; così ci può esser dei lettori, che hanno l' animo chiuso ad ogni gentil ricordo, ad ogni cara memoria, e non si scaldano a nessuna bellezza d' arte o di natura. Vero è che e' si risica di perder la serenità del giudizio e di ammirare per bello e per nuovo ogni cosa, che tale non è, quando troppo presta ai voli s' abbia la fantasia e l' animo facile alla commozione e alle lodi; come, per continuare il paragone, incontra certe volte ai visitatori di straniere città, ai quali paion belle anche le usanze barbare e strane. Sì, a me è piaciuta la *Battaglia di Campaldino*; mi sono inteso intenerire il cuore e sollevare a nobili e serene altezze; quella lettura m' ha vinto e rapito, (il che non m' avviene spesso) e l' ho fatta, non già di buon passo, ma di corsa rapidissima; tanto m' incalzava la brama d' andare in fondo e di vederne la fine. Ma questa foga di correre per una via netta e fiorita non ha fatto sì, ch' io non m' intoppassi leggiermente in qualche sassolino, o che qualche rara volta non fossi costretto a fermarmi un po', torbo e pensoso: e poichè non sono altro, che impressioni queste che gitto giù, come vien viene, e io glie lo voglio dire al mio caro Bartolini dove m' è paruto d' incespicare. Niuno s' aspetti

(1) Dante, Purg. Cant. 5. e Par. 3.

che io scopri l'India e faccia osservazioni di gran peso e valore: son bazzecole, che forse era meglio tacere; ma ormai è andata, ed eccomi a mantener la parola. Il primo intoppo è stato qua. L' A., biasimando severamente il frenetico zelo religioso d'alcuni in Italia, aggiunge: «Ma che meravigliarsi di quella età miseranda per odii civili e per religiose discordie, se oltre tre secoli dopo, presso la prima nazione dell'universo!!! e appunto colà ove risiede il CERVELLO DEL MONDO!!! si spargeva a torrenti il sangue per somiglianti cagioni la notte di S. Bartolomeo?» Qui ho almanaccato un pezzo e detto fra me: parlerà forse per ironia o da senno l' egregio scrittore? Quei puntini quasi quasi me ne farebbero dubitare. Ma no, non n' avrebbe buon gioco, e lì l'autore si vede chiaro, che mira a scagionar l'Italia da qualche intemperanza e scandalo religioso. Dunque *prima nazione dell'universo!* eh, passi pure, e se la strighi col *pueblo de héroes*, che ancor oggi ricorda con alterezza il motto di Carlo V: *sui miei dominii giammai tramonta il sole*. Ma Parigi, CERVELLO DEL MONDO? oh! dovrà averlo il gran testone a pensar per tutti. Almeno si fosse detto: *cervello di mezzo mondo o del mondo elegante!* manco male; chè, in verità, le crestaie e le modiste di Parigi s' addossano il peso di pensar per le donne: ma così in generale non mi par vera la cosa, e non so vedere quali ragioni abbia avuto il Bartolini a gittar lì quella frase; chè una ragione certo deve averla avuta. Cervello mi par che suoni senno, civiltà, luce di scienze, di lettere, d' arte; e tutto ciò mi pare che in un paese o in una città lo rappresentino gli uomini sommi e i privilegiati ingegni. Ora quali S. Tommaso d' Aquino, quali Alighieri, Leonardo da Vinci, Buonarroto, Ariosto, Machiavelli, Tasso, Galilei, G. B. Vico, Beccaria, Filangieri, ha dato mai al mondo Parigi? dove i Rossini, i Manzoni, i Canova, i Raffaello d' Urbino ecc.? Con questo però non voglio dire che spetti a noi quel titolo. Dio ne liberi! e con tanti guai addosso non ci mancherebbe altro, che di avere a badare anche ai fatti altrui! So bene che in certi tempi Parigi scoteva come spaventevol tremoto e gli batteva violentemente il cuore; ma dal passato al presente e' ci corre, e la sede del cervello non istà nel cuore. Ad ogni modo io ci sono intoppato, e basta.

L'altra cosa, che m' ha fatto un po' torcere il muso, si è, che mentre tu con tanto d'occhi e d'orecchi avidamente ascolti la narrazione di qualche storia pietosa, e la fantasia e il cuore a grado a grado s' infiammano e commuovono; senti quasi a un tratto scemar la voluttà dell'incanto e dell'illusione o almeno illanguidire la dolcezza dell'affetto; poichè l'autore, che non dev'esser di maniche larghe, ha paura di trarti in inganno e di dir bugie; e a piè di pagina in fretta e in furia, quasi avesse rossore di dirlo, t'avverte, che o la cosa è un po' diversa da quel, ch'egli l'ha contata, o accaduta in altri tempi e luo-

ghi. Se a me raccontano dei sogni e delle fantasie, che mentiscan tutte le forme di graziosi aneddoti, volentieri li sto a udire e mi ci spasso; ma se dicono: gua', senti che bel sogno mi son fatto stanotte, o aggiungono alla fine del racconto: sai, non è vero niente: è una fantasia; allora o mi piglia il sonno, o mi sdegno d'esser tenuto a bada come un bambino, e in conto d'uomo che creda ai lunarii. I romanzi, si sa, non sono schiette e vere storie; e quando ci preme di sapere i fatti di un popolo così per l'appunto, com'essi avvennero, non l'andiamo certo a pescare nel *Guerin Meschino* o nel *Decamerone*. L'arte e la fantasia hanno leggi proprie e speciali modi di manifestare il bello e di commuovere il cuore, e se c'è accordo e convenienza di parti, novità e ampiezza di disegno, disinvoltura di lingua e di stile, naturalezza di scene e azione varia, rapida, efficace; insomma tutti i pregi che fanno bella un'opera d'arte (e l'ha questi pregi il Bartolini); ei non s'ha a badare ad altro, anzi s'ha da fare in modo, che tanta sia la naturalezza del racconto, che paia nè più nè meno, che pura e sincera storia. Vedete l'Ariosto! anche quando ti spiffera sul muso le più strane corbellerie del mondo, lo fa senza scrupoli e quasi in sembianza d'uomo che ci crede davvero, e che non dubita punto, che non facciate similmente voi. Quando le ha a dir grosse e marchiane, e' ricorre all'autorità del suo Turpino, e così vi tappa la bocca, e se la svigna pulito pulito, per paura che la vostra incredulità non ismuova la sua fede, ch'è piena e intera — Ma egli è poeta, e il suo un poema cavalleresco? Oh! che sono storie i romanzi? Il Manzoni non tirò fuori la storiella del manoscritto? e il d'Azeglio, il Carcano, il Fanfani non filan via diritti, senza scrupoli? Se mi foss'io trovato nei panni del Bartolini (chi, amicone, il pollaio e il Chianti sì; ma i panni? I miei son di gala; e i tuoi....? — Sì, hai ragione: m'è scappato dalla penna inconsideratamente e mi correggo); se, dunque, avessi io avuto le carte in mano, avrei giocato senza avvisi e senza cenni, per ingarbugliare un po' il prossimo e trarne buon partito. Che volete? a me piace che il lettore non sappia discernere lo storico e il reale dall'immaginato e dal fantastico; anzi le due cose vorrei si bene innestate insieme, da parere una bella e sola pianta, cresciuta proprio così dal suolo. Peraltro non sempre l'egregio autore scopre gli altarini; ma n'alza solamente un lembo qua e là, e si studia d'accostarsi quanto più può alla storia, raffazzonandola, s'intende, e abbellendola secondo arte e convenienza. Anche un po'po'si piace di montare in pulpito a far due parole di predica; ma egli, ch'è avvezzo a spiegare il Vangelo dall'altare, ci ha tant'arte, tanto garbo, tanta grazia e unzione, e se la spiccchia così alla lesta e alla brava, che tu non te ne infastidisci, e volentieri l'ascolti e fai tesoro di quelle savie cose, che gli escon, più che dalle labbra, dal cuore nobile e generoso.

Ora che altro mi resta ad aggiungere a questa stampita, da cui più quasi non so levar le mani e i piedi? Macchie nel libro io non ce n'ho scorte più, e quand'anche ci fossero, è tanta la luce, ond'esso s'infiora, che ci vorrebbero un buon paio di occhiali; e io non n'ho ancora sul naso. Di pregi e bellezze poi ce n'è assai più, ch'io non ho saputo dire; e vedete voi, o lettori, s'io mi sia apposto al vero. *La Battaglia di Campaldino* l'ha pubblicata il Polverini a Firenze in due volumi, che fanno 700 pagine, e l'edizione è nitidissima ed elegante. Inviategli 6 lire; leggetela, e poi sappiatemi dire se v'ho venduto lucciole per lanterne. — A te, p. Priore di Papiano, dico poi in un orecchio: Galantuomo, Dio non paga il sabato.

G. Olivieri.

FIORI DI LINGUA.

La stazione della ferrata di B... ha dinanzi da sette a otto scalini, i quali in verità la notte poco si vedono per la ragione semplicissima che poco o nulla sono illuminati da un lumicino, messo là per mostra con punto voglia di fare il suo dovere. Una sera dell' 1875 all'arrivo del convoglio compajono due signori, ma signori davvero, l'un per titoli e l'altro per denari. Giunti al fine del portichetto dove cominciano gli scalini, uno dei due *sullodati* trattiene l'altro pel braccio, dicendogli tutto gentile: « Badi, che qui sono sette *bacelli* (1). » Un tale che era lì a sentire, non potè trattenersi dallo sciamare, volgendosi ad un compagno: « To', mi pareva fosse un sol baccellone o al più due. » Naturalmente la malizia dell'esclamazione non fu compresa dal messere *imbaccellato*: non giunse a tant' altezza!

Ma una scenetta più bella assai avvenne anni fa in una città che non vo' nominare. C'era una maestrina (e forse c'è ancora), una di quelle che sono nelle grazie del sor Soprintendente e che si piccano di letterate un pochino. Ella, al contrario delle sue pari che non si vergognano di sberciar la bocca a parole e frasi barbare, aveva un'avversione eroica alle parole francesi e si ingegnava di italianeggiare sempre, e piuttosto che dire *bleu* o *blo*, ti faceva lì per lì *behuto*, persuasa che la corrispondente italiana schietta non c'era e che quindi era lecito a lei dar forma italiana ad una parola straniera. Un dì, essendo stati gli esami (i quali, fra parentesi, si fecero con grande sodisfazione del sor Soprintendente), all'uscire di scuola si sentì fame e pensò di entrare in un caffè a fare un po' d'asciolvere, chè la era digiuna. Che mangiare? Lo stomaco le diceva che

(1) In Lombardo gli scalini si chiamano *basèi*, donde la traduzione in *bacelli*!

due fette di presciutto le sarebbero andate in tanto sangue e se la cavava con poca spesa. Ma un terribile pensiero la ferma di botto sulla porta del caffè; ed era che a lei il presciutto era noto col nome straniero di *jam-bon*. Pronunziare questa barbara parola? Cessi il cielo! piuttosto detto avrebbe come tant'altre e altri, pur nati fra l'Alpi e l'acqua salsa, *giambone*. Ma ella, grazie all'enciclopedica imbottitura ricevuta nella scuola superiore femminile, sa di francese, e sa che *Jean* vuol dire Giovanni, e *bon* buono. Però tronfia entra nel caffè e *ocheggiando* (perdonate anche a me di coniar parole) va ad assidersi su gli elastici velluti di color amarante. E non s'era seduta che il tavoleggiante in abito di merlo le si era già piantato dinanzi col mantile sotto il braccio, e fra la bocca e il naso le spiffera il solito: *Comandi, signorina*. Ella con fare altero, senza degnarsi di guardare in faccia a chi parlava, rispose aprendo per grazia due terzi di bocca appena: « Un pochino di *Giovanni buono*. » L'altro non si muove, e con voce balbettante ripete: « Scusi . . . ha detto? » — « Un pochino di Giovanni buono » — replicò colei colla pronunzia da sillabario; e vedendo che l'altro non si dipartiva ancora, gli piantò gli occhi in viso. Lo vede li rosso, acceso in volto e confuso. Temendo di non essersi spiegata, con un sorrisino tornò a dire: « Giovanni buono! » Non l'avesse mai detto . . . Ma deve sapere il lettore che il garzone aveva nome per l'appunto Giovanni, ed era un bel giovinotto; e lei, la maestrina, non era vecchia nè brutta po' poi; me ne richiamo al sor Soprintendente o *Sorprendente* come diceva l'ignorante bidella. Però i due, come disse Dante,

Fumavan forte e il fumo s' incontrava;

quando ecco il padrone entrar terzo. Questi, dopo una parola di spiegazione, capi di che si trattava; e al tavoleggiante toccò andarsene scornato, chè il padrone colle sue proprie mani volle servire la signorina, la quale dissegli poi: « Gran vergogna, che in Italia non si intenda la propria lingua! » — « Sicuro — rispose egli — è un ignorantaccio: eppure gli raccomando sempre di parlare italiano cogli *abituè* e tanto più coi *foresti* quando vengono a *dejeuner* » — La signorina raccontò poi la scenetta al sor *Sorprendente* che se la godette tutta (*idest* la scenetta) e solo soggiunse in fine con gran sicumera: « Veramente in Toscana, massime nell'alma Firenze (*sic*) si chiama *pret' asciutto!* » Bellino il sor *Sorprendente*, eh? E la maestrina fu da quel di sempre col *prete asciutto* sulle labbra (e non col *proto*, come pretende il compositore di questa stamperia).

E poichè siam colle maestrine, vo' darvi un saggio anche della loro forza etimologica. Voi sapete e sappiate che nelle grandi città si va al camposanto in carrozza: tutti, fino all'ultimo cencione, han diritto di fare quest'ultima scarrozzata; e pur credo nessuno ci tenga e tutti torrebbero

piuttosto di andare sempre pedestri. Contradizioni del cuor umano! Checchessia, i Municipi per decoro credettero di vestire a nuovo con bell'abito uniforme nero i lor becchini. Ma s'hanno a chiamare così? Oh che! la sarebbe una sconcordanza in genere, numero e caso coll'abito e un'indecenza col decoro di un mortorio in carrozza. Becchino! orribile parola! Beccamorto, peggio. Poi, oh non ci sentite un puzzo di beccajo e beccheria? E se i beccai oggidì quasi quasi si offendono ad essere così chiamati, e si nomano dignitosamente *macellari*; quelli che hanno il glorioso ufficio di aver cura dei morti (e fra questi ce n'ha di quelli co' fiocchi e colle frange) non avranno un titolo più degno? Stilla stilla, fu trovato. Il greco ci sarebbe per nulla nei programmi liceali, se fra tante corbellerie che gli fan dire, non avesser avuto una parola, composta come il solito, da battezzare un ufficio mortuario. Non mai una lingua morta si trovò sì bene a suo posto. Dunque? *Necròfori*, sia (dico *fia*) la parola. In verità necroforo si chiamò già da tempo un coleottero, una specie di scarafaggio, che usa seppellire topi, talpe e compagnia. Il fatto è che i P. C. (*padres conscripti*) tennero la parola e la stamparono visibilissimamente sui loro avvisi. Nei primi dì che questi comparivano, i più leggevano *necrofori* e capivano per descrizione che la signora Giunta nel suo parlar difficile voleva dire i becchini. Ma una giovinetta ne aveva poco di descrizione, e un bel dì in piena scuola salta su a dire: « Signora maestra, che cosa sono i *necrofori*? » La maestra, allieva freschissima di una scuola magistrale regia e conscia del proprio sapere enciclopedico, risponde pronta senza esitare: « Oh non hai occhi da vedere che sono vestiti di nero? Quindi: *negro* o *nero di fori*. È tanto facile! » O grecofili, la maestrina ve l'ha fatta. — Già, la smania del greco, è grande in questo secolo; ma anche il latino, un po' screditato da' preti, comincia a tornar di moda. Vedete qua in Milano (*Paneropoli*, in greco); si fa nel Camposanto (detto grecamente *cemitero*) un edificio da raccogliervi le ossa dei Grandi. Si poteva grecamente chiamare *panteon*, come quell'altro nottissimo. No: il nome deve essere latino: *famae aedes*, e in un fiato: *famedio*! Che bella trovata! Lascio stare che la fama ristretta fra pareti e in tal luogo deve aver l'ali tarpate di molto ed essere afona; il peggio è che il popolo crede che là dentro domini il *dio della fame* — e questa è un'offesa a tanti letterati e scienziati. Protestiamo per loro. — E i *casotti* dove si vendono i giornali sapete come sono detti? *Edicole* dai P. C., e dal popolo, *ridicoli*! Viva l'Italia fatta!

P. Fornari.

MAROCCO DI EDMONDO DE AMICIS (*)

Do un allegro e cordiale benvenuto a quest' altro libro del giovane e attraente scrittore, dalla cui feconda operosità riceviamo bene spesso sempre nuovi e più pregiati regali. Egli è un benedett' uomo che non istà mai fermo. Continuamente leggi su' giornali: De Amicis viaggia. Oggi è in Ispagna, domani in Olanda, poi a Londra, poi a Costantinopoli, poi....., seusate s' è poco, al Marocco. E non c' è caso che ritorni da queste peregrinazioni senza il suo bravo libro sotto il braccio, che poi diffonde a migliaia di copie per l' Italia. Che rara facilità di scrivere! che potenza e vivacità di fantasia! che squisitezza di sentire!

Un' ambasciata è mandata ultimamente dal Governo italiano all' imperadore del Marocco, e De Amicis lesto fa il suo fagottino, lascia la sua Torino, e via co' pittori Ussi di Firenze e Biseo di Roma.

Giammai, credo, i paesi dell' Oriente ebbero un descrittore più animato, una penna più rapida, un pennello più magico. Da Tangeri, prima città ove sbarcarono, a Fez, capitale del Marocco, è tutta la vita orientale rappresentata co' più vivi e seducenti colori in questo libro, a cui nulla manca per rivaleggiare co' quadri celebrati del Fortuny e co' bozzetti preziosi dell' Ussi e del Biseo. Qui le impressioni del viaggiatore si mescolano a' più dolci e pacati commovimenti dell' artista, che or ti schiude le labbra al sorriso, or ti chiama le lagrime sul ciglio, or ti fa fremere di sdegno, or ti fa spuntare nell' animo la compassione, a guardare quel popolo tralignato e sonnolento, misto di barbarie e di raffinatezza, tutto chiuso nella sua ignoranza e nel suo fanatismo religioso. In un paese ove splende il cielo più puro e luminoso, ove cresce la palma e vegeta l' aloè; in un paese ove l' aria è impregnata dei più soavi profumi, marciscono nell' ozio e nel torpore, all' ombra delle mura merlate, delle torri e dei minareti, uomini dalle forme atletiche, dimentichi o noncuranti d' un passato potente e glorioso. Strano contrasto fra tanto lusso e liberalità di natura e tanta miseria e abbiezione di popolo! Ivi non industrie, non traffichi, non commerci; non grida di venditori, non suono di campane, non strepito di officine; niente di quella pienezza di vita e di movimento, a cui è adusato occhio europeo; ma tutto si riduce ad un infecondo ascetismo, ad un ozio inonorato. Passano, sfilano innanzi agli occhi, quegli arabi, quei mori dagli enormi turbanti, ravvolti in quelle cappe bianche o caffettani da mille colori, *che hanno tutti nel lor modo di camminare qualcosa della compostezza d' un sacerdote, della maestà d' un re e della disinvoltura d' un soldato.* Passano, sfilano, ed or li vedi entrare nelle loro misteriose moschee a balbettare de' versetti del Corano, or li vedi

(*) Milano, Fratelli Treves Editori, 1876. L. 5.

avvolgersi e sparire fra' mille intrighi di quelle strade oscure e tortuose. E le donne? Oh! delle donne poi senti nelle case i pispigli furtivi, il fruscio delle pantofole, lo sbatter delle sottane, ma fuggono, s' involano agli sguardi dei nazareni (così chiamano i cristiani): la loro condizione è esser ornamento degli arem e strumento di piacere!

Tale è il libro del De Amicis: una pittoresca successione di nuove scene, nuovi paesi, nuove vedute, con nuovi costumi, nuove usanze, nuove fogge e nuovi colori. È tutto il mondo orientale che colpisce la fantasia del lettore, a cui pare di essere trasportato in mezzo a quelle interminate solitudini africane, e di vedere que' cavalieri variopinti che appariscono e dispaiono come maghi alati, quelle carovane di servi arabi e di cammelli precedute da un ricco moro a cavallo, le rive del Sebù, il Fiume delle perle — Leggere, insomma, il Marocco è come contemplare un gran quadro di valente pittore, o meglio, assistere ad una grande fantasmagoria. Ed io, per antivenire il desiderio di chi si imbatte in quest' articolo, di quel quadro coglierò qualche tratto, di quella fantasmagoria spiccherò qualche imagine.

Siamo a Fez, in una vastissima piazza rettangolare, il giorno destinato alla solenne presentazione dell' ambasciata italiana all' imperatore del Marocco.

« Il sole era ardentissimo, nella vasta piazza regnava un profondo silenzio, tutti gli occhi erano rivolti dalla stessa parte. Credo che in quei momenti ai miei compagni, come a me, batteva il cuore più forte.

« Aspettammo circa dieci minuti.

« All' improvviso, corse un fremito per tutto l' esercito, s' intese un suono di banda, le trombe squillarono, i personaggi della corte si curvavano profondamente, le guardie, i palafrenieri e i soldati misero un ginocchio in terra, e da tutte le bocche uscì un grido prolungato e tonante: — Dio protegga il nostro signore. »

E qui, dopo di aver descritto il ricevimento dell' Ambasciatore, l' autore fa il seguente bellissimo ritratto del Sultano.

« Quel Sultano, che l' immaginazione ci aveva rappresentato sotto l' aspetto d' un despota selvaggio e crudele, era il più bello e simpatico giovane che possa brillare alla fantasia d' un' odalisca. È alto di statura e snello, ha gli occhi grandi e soavi, un bel naso aquilino, il viso bruno d' un ovale perfetto, contornato d' una corta barba nera; una fisionomia nobilissima e piena di dolce mestizia. Una cappa bianca come la neve gli scendeva dalla testa a' piedi; il turbante era coperto da un alto cappuccio; i piedi nudi e infilati in due babbucce gialle; il cavallo grande e bianchissimo, colla bordatura verde e le staffe di oro. Tutta quella bianchezza e quell' ampia e lunga cappa gli davano un aspetto sacerdotale, una grazia di regina, una maestà semplice ed

amabile, che corrispondeva ammirabilmente all' espressione gentilissima del suo viso. »

Sentiamo ora il De Amicis nella descrizione che fa di una bella notte estiva.

« Il cielo era tutto stellato, e un vento leggiere faceva stormire gli aranci del giardino. Si sentiva distintamente, nel silenzio della notte, il rumore del Fiume delle perle, il gorgoglio delle fontane, il tic-tac degli orologi, e di tratto in tratto le voci acute delle sentinelle, che dalle varie porte esterne del palazzo si davano l' all' erta cantando delle preghiere. Che belle ore passai quella notte, col viso all' inferriata della finestra su cui batteva la luna, pensando alla grande città sconosciuta che mi si stendeva dintorno, a casa mia, a miei amici, alle belle del Sultano, al mondo di là, a mille cose fantastiche e care! »

Così scrive De Amicis, anzi così pannelleggia. Ricordo che l' illustro De Sanctis, in una splendida lezione fatta non è guari sul Leopardi, avverte, che molti descrivono mirabilmente, ma a pochissimi è dato il sentimento della natura. Fra' pochissimi non esito ad annoverare Edmondo De Amicis. In ogni cosa c' è l' impronta e il colorito dell' animo suo, con tutte le gradazioni, tutte le trasparenze, tutte le più delicate sfumature!

Prima di finire, non vo' tacere, che il *Marocco*, in pochi giorni, ha già avuto due edizioni, e chi sa quant' altre n' avrà in appresso. Dico di più, che l' autore ci sta apparecchiando il suo *Costantinopoli*, che vedrà la luce in quest' anno. Spero di parlarne.

G. Romano.

NAVIS DUILIUS

L' egregio cav. P. Luigi Apolloni ci spedisce questo prezioso epigramma, che noi vogliamo far gustare ai lettori :

Victor, cui poenas Poeni, cui rostra dedere,

Illis pene in aquis ecce renatus adest!

Ferreus est omnis, caput et cor, pectus et artus:

Hostes Italiae! vos meminisse juvet!

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Una nuova statistica — L' on. Ministro della pubblica istruzione ha indirizzata una lunga e sensata lettera circolare ai R. Provveditori agli

studi per conoscere sinceramente lo stato dell'istruzione primaria e vedere quali proposte sieno opportune a promuoverla e incoraggiarla. A quattro capi si possono ridurre i quesiti del Coppino, cioè sul numero degli alunni, che usano alle scuole elementari, sull'idoneità degl'insegnanti, sul profitto che danno le scuole e sulla necessità e convenienza di fondarne delle nuove; poichè, innanzi di obbligare i Comuni a nuove spese per l'istruzione, è necessario che le scuole sieno frequentate più che oggi non sono, e che, mentre il Comune sostiene le spese del loro mantenimento, quest'obbligo non diventi un nome vano per coloro, a favore dei quali fu imposto.

La legge sulle scuole normali — Dicesi che la legge sulle scuole normali, approvata già nella Camera dei deputati, non sia per esser sottoposta all'approvazione del Senato, avendo in animo l'on. Ministro Coppino di presentarne un'altra, che meglio risponda al riordinamento di quelle scuole e riesca più conforme ai desiderii degl'insegnanti. Dicesi pure che lo stipendio dei professori delle scuole secondarie e delle scuole elementari possa esser aumentato di un decimo.

Ispezione alle scuole normali — Il cav. Gargioli, R. Provveditor centrale al Ministero di pubblica istruzione ebbe l'incarico d'ispezionare le scuole normali di Caserta, di Capua, di Lecce, di Catanzaro e di Reggio.

La vittoria di Legnano — Il 29 di maggio ricorre il settimo centenario della più bella e segnalata vittoria che ricordi l'Italia nei tempi di mezzo: a Legnano fu abbassato l'orgoglio straniero e fu fatto vedere che l'*antico valore non era ancor morto negli italici petti*, e che gli italiani meritavan qualcosa di meglio, che non fossero le stragi, i tradimenti, gl'incendii e le rapine. Si bella vittoria s'apparecciano di celebrare solennemente i Lombardi, innalzando un monumento ai prodi, che caddero pugnando per la libertà, sì per onorarne la memoria, e sì perchè l'esempio degli avi sproni i nipoti ad emularne le virtù e il valore.

Una buona nomina — L'egregio sig. Cav. Alfonso Linguiti, professor di letteratura greca e latina nel nostro Liceo, su proposta del Ministro Coppino, è stato nominato per decreto reale ad Ispettore degli scavi e monumenti della città di Salerno.

CARTEGGIO LACONICO

Bisceglie — Ch. sig. *M. Spiriticchio* — Non c'è cosa, che valga d'esser spedita; ma se mai, io farò pago il vostro gentil desiderio. State sano.

Laurino — Sig. *G. Durante* — Faccia sapere i numeri, che mancano; chè li spedirò di nuovo.

Coarrazze (Francia) — Ch. sig. *Poëy* — Ebbi la pregiatissima sua e le ho inviato il giornale.

Venezia — Ch. sig. *S. Casara* — Anche a lei spedii tutti i numeri di quest'anno.

Pisa — Sig. *V. O.* — Ho ricevuto la tua, e di' al D. C. che si tenga bene in sella. Come sta? Salutalo, e addio.

Dai signori — *D. Leoni, L. Landolfi, V. Mazzoli, M. de Vitis, R. Pizzuti* — ricevuto il costo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1876 — Stabilimento Tipografico Nazionale.